

Una democrazia per persone in carne e ossa

micromegaedizioni.net/2024/03/15/una-democrazia-per-persone-in-carne-e-ossa/



Joseph Schumpeter, uno dei maggiori economisti del XX secolo, sostiene che il cittadino medio «spende nello sforzo disciplinato di tentar di capire e risolvere un problema politico, meno energia che nel giocare a bridge»[1]. In due precedenti articoli[2], ho ripreso questa tesi famosa e ne ho trovato il fondamento in quattro potenti meccanismi: l'ignoranza razionale, l'irrazionalità razionale, il *gaslighting* e l'effetto Dunning-Kruger. A sua volta, il modesto impegno politico del cittadino comune favorisce l'avvento delle democrazie, che sono forme di democrazia illiberale spesso impregnate su figure di demagoghi estremisti. Tuttavia, dopo il versante negativo, questo terzo e ultimo articolo tenta di illustrare il versante positivo: come rendere oggi ancora vitale una democrazia, basandosi non su soggetti idealizzati, bensì sui comportamenti effettivi dei cittadini.

Chiunque si collochi politicamente a sinistra sostiene che la cura per i mali della democrazia è *più* democrazia. Questa tesi deve tuttavia coniugarsi con la dura circostanza, evocata negli articoli precedenti, per cui, nella realtà ordinaria, quasi tutte le proposte di riforma sono in concreto troppo onerose, in termini di tempo e di dispendio cognitivo, per i cittadini comuni, i quali si dedicano prevalentemente ad altre attività, tra le quali spiccano quelle di cura e quelle del lavoro retribuito. Ciò implica che le innovazioni democratiche che hanno suscitato maggior interesse tra gli studiosi di politica negli ultimi

anni – come la partecipazione nelle associazioni e nei gruppi della società civile, nei movimenti sociali, nei forum deliberativi e nei mini-pubblici – sono troppo ambiziose[3]. Praticarle richiede rilevanti motivazioni e competenze civiche, grandi quantità di tempo ed energia, mobilità fisica e flessibilità temporale: tutte cose che spesso mancano alle persone in carne e ossa. Occorre invece teorizzare, sostiene Kevin Elliott, una *Democracy for busy people*, una democrazia per persone indaffarate[4].

Elliott pone al centro della politica il “paradosso dell’empowerment”, che si verifica quando le forme di partecipazione più costose ed esigenti vengono introdotte, con l’intento nobilissimo di dare voce e potere ai cittadini comuni, producendo però l’esito opposto: quelle opportunità sono sfruttate in modo sproporzionato dalla minoranza di cittadini provvisti dei requisiti necessari ad utilizzarle. È un esito perverso che rafforza coloro che, nella società, sono già avvantaggiati, offrendo loro ulteriori mezzi per influenzare la vita politica. Sembra dunque preferibile, sostiene Elliott, puntare su forme più modeste e realistiche di partecipazione. Poiché di solito i cittadini indaffarati mancano delle condizioni necessarie per impegnarsi attivamente nella politica, occorrerebbe promuovere misure che contrastino l’apatia, impedendo che una parte dei cittadini venga esclusa completamente dal coinvolgimento democratico. La sua proposta è la “cittadinanza in *stand-by*”, che punta a coltivare non tanto forme continue e dirette di partecipazione politica, quanto la capacità delle persone comuni di esercitare alla bisogna il proprio giudizio critico e la propria competenza nella sfera pubblica. La parola-chiave è “manutenzione”: vi sono abilità che restano latenti nella vita quotidiana, ma che siamo in grado di attivare quando ci servono.

Il compito delle istituzioni democratiche dovrebbe dunque consistere nel favorire la *manutenzione* della cittadinanza, concentrandosi sulle forme di partecipazione più accessibili, semplici e meno onerose. Al riguardo, Elliott enfatizza due aspetti della democrazia rappresentativa che sono spesso al centro delle critiche: le elezioni e i partiti. In primo luogo, vanno valorizzate le elezioni, facilitando l’accesso ai seggi mediante siti vicini a dove le persone risiedono e mediante il voto per corrispondenza. Le elezioni costituiscono infatti un evento sociale che focalizza l’attenzione di tutti, stimolando la copertura mediatica e la discussione pubblica. Al fine di massimizzarne il potenziale di mobilitazione, le elezioni andrebbero tenute ogni anno. Se un’elezione annuale può sembrare eccessiva, va ricordato che alla maggior parte dei cittadini già viene chiesto di votare più frequentemente di una volta all’anno a causa di elezioni locali, europee, straordinarie e referendarie. Cosa accadrebbe se tutte le elezioni fossero collocate in un giorno preciso del calendario annuale? La politica diventerebbe qualcosa di cui non ricordarsi ogni volta che qualche autorità decide idiosincriticamente di indire un’elezione, bensì qualcosa che facciamo tutti (almeno) in un momento dell’anno. Inoltre, il voto andrebbe reso obbligatorio. Le indagini empiriche documentano che il voto promuove in particolare la consapevolezza politica dei cittadini meno avvantaggiati. Se diventasse obbligatorio, il voto potrebbe dunque servire a migliorare la rappresentatività degli eletti, ampliando lo spettro sociale del corpo votante, e a tener viva la cittadinanza in *stand-by*. Esso stabilirebbe che ogni cittadino avente diritto si presenti, durante un’elezione, a un

seggio elettorale, o che invii la sua scheda elettorale per corrispondenza, pena una piccola multa pecuniaria, a meno di non fornire una motivazione adeguata, inclusa l'obiezione di coscienza.

In secondo luogo, contrariamente ai sentimenti antipartitici endemici nella recente teoria democratica, Elliott sottolinea quanto i partiti politici siano cruciali per l'incoraggiamento della cittadinanza in *stand-by*. In una democrazia non populista, i partiti contribuiscono a mitigare l'apatia politica. Proprio in quanto aspirano al potere, i partiti sono spinti a raggiungere i cittadini più defilati e a coinvolgerli, facendoli uscire dal disimpegno. Hanno altresì interesse a generare un ecosistema informativo cognitivamente gestibile, per cittadini che altrimenti faticherebbero a capire cosa sta accadendo e quali sono le implicazioni dei conflitti politici. Ovviamente, si può obiettare che quelle informazioni sono filtrate dai partiti stessi, per convogliare consenso, ma l'alternativa, osserva Elliott, appare peggiore, consistendo nell'affidare il flusso informativo a social media deresponsabilizzati e ai proprietari dei mezzi di comunicazione, del tutto estranei alla sfera pubblica[5]. Va aggiunto che la competizione interpartitica agisce come un antidoto contro l'eccessiva complessità della politica, suddividendo le maggiori decisioni collettive in modi che i cittadini possono comprendere, al fine di orientare i propri voti. Mentre un sistema bipartitico restringe l'agenda politica, un numero maggiore di partiti favorirebbe una politica che assecondi meglio ciò che importa alle persone, aprendo la discussione pubblica a tematiche che altrimenti verrebbero ignorate. Affinché i partiti minori possano sopravvivere, occorrerebbe una legge elettorale che consentisse a molteplici partiti di sostenere lo stesso candidato: gli elettori potrebbero votare per un partito minore, preferendo nel contempo il candidato di uno dei partiti maggiori, per non sprecare il proprio voto su un candidato che non può vincere. Infine, la selezione dei candidati potrebbe avvenire mediante elezioni interne a ciascun partito – le “primarie”, che in Italia hanno avuto altalenante fortuna –, sempre al fine di coinvolgere maggiormente i cittadini indaffarati.

In sintesi, Elliott propone una democrazia che pragmaticamente renda la cittadinanza poco impegnativa, senza svilirla. È un approccio che valorizza le istituzioni della democrazia elettorale, come il voto, e i partiti politici, come canalizzatori delle informazioni e del consenso, anziché puntare su istituzioni deliberative e di partecipazione diretta, che richiederebbero forme ben più esigenti di cittadinanza.

Il contributo di Elliott può essere affiancato ad un suggerimento più radicale: la rivitalizzazione del mandato imperativo. Massimiliano Tomba ha recentemente ricostruito le tappe storiche in cui questo istituto è stato sperimentato[6]. Occorrerebbe, per esercitare un continuo controllo dal basso sul ceto politico, costruire un meccanismo affidabile per la revoca della delega conferita al proprio rappresentante; a sua volta, la consapevolezza di tale potere accrescerebbe lo stimolo alla partecipazione da parte degli elettori/deleganti. Il meccanismo, come argomenta Ernesto Screpanti, consisterebbe in una sorta di “rapporto bilaterale cieco” tra mandatario e mandanti: su un forum telematico dedicato, l'eletto si confronterebbe, grazie alla selezione automatica effettuata da un software, col sottoinsieme specifico degli elettori che anonimamente lo hanno votato;

questi preserverebbero la segretezza del voto espresso, essendo identificati da un nickname e tutelati da una password. Qualora, nel corso della legislatura, gli elettori dissentissero dalle politiche intraprese dal loro rappresentante, potrebbero destituirlo con una procedura a due stadi: prima una certa loro quota si coalizzerebbe per richiederne la revoca; quindi, tutti loro gli rivoterebbero la fiducia. Se il rappresentante non la ottenesse, andrebbe a casa[7].

Infine, le analisi e le proposte di Kevin Elliott appaiono complementari a quelle avanzate da Pierre Rosanvallon. Il sociologo francese constata che, «per i cittadini, un deficit nella democrazia significa che non vengono ascoltati, che non sono inclusi nel processo decisionale; significa che i ministri non assumono le proprie responsabilità, che i leader dicono bugie impunemente; significa che la corruzione regna, che c'è una classe politica che vive in una bolla e non rende adeguatamente conto delle proprie azioni, che la funzione amministrativa rimane opaca»[8]. In questa situazione, egli propugna la controdemocrazia, una forma di politica basata più sull'*organizzazione della sfiducia*, che non sulla promozione del coinvolgimento consapevole. La controdemocrazia si struttura attorno a una triade di istituzioni di regolazione – la sorveglianza, l'interdizione e la valutazione – mediante cui i cittadini possono controllare i propri governanti tra un'elezione e l'altra. La "sorveglianza" si riferisce a vari mezzi – *advocacy groups*, *watch groups*, autorità indipendenti, media indipendenti, agenzie di *auditing* interne alle strutture pubbliche e governative – grazie ai quali i cittadini sono in grado di monitorare e rendere pubblico il comportamento dei governanti eletti o nominati; la "interdizione" concerne la capacità dei cittadini – tramite forme di ostruzionismo (anche fiscale), di sanzionamento (anche elettorale) e di revoca del consenso – di mobilitare dissidenza e resistenza verso politiche specifiche, sia prima che dopo la loro approvazione; la "valutazione" riguarda l'utilizzo, da parte di individui e gruppi sociali, dei tribunali e, in particolare, dei processi giudiziari per giudicare politici inadempienti[9].

Concludendo, ho analizzato brevemente alcune riforme per rendere la partecipazione politica più accessibile e inclusiva. Pur con tanti limiti e qualche ambiguità, queste proposte ci aiutano a coltivare l'idea che si possa rivitalizzare una democrazia *per le persone in carne e ossa*. «È come quella vecchia barzelletta. Tizio chiede: "Mi scusi, sa per caso come si arriva a Dublino?". E Caio risponde: "Be', non partirei da qui". Come arriviamo a una politica migliore? Be', forse non dovremmo partire da qui. Ma è qui che siamo»[10].

[1] Joseph A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia* (1942), Etas, Milano, 1977, p.249.

[2] Nicolò Bellanca, "[Trump e la democrazia, perché votiamo chi ci fa stare peggio?](#)", *MicroMega+*, 1 febbraio 2024; "[Perché ancora Trump?](#)", *MicroMega+*, 16 febbraio 2024.

[3] Le assemblee di cittadini o "mini-pubblici", convocano un campione rappresentativo della popolazione per deliberare collettivamente, dopo incontri che possono durare da un giorno a più fine settimana. Vedi Cristina Lafont, *Democracy without shortcuts: a participatory conception of deliberative democracy*, Oxford University Press, Oxford, 2019; vedi anche <https://citizens-democracy.ch/it/base-di-conoscenza/> e

<https://participedia.net/>.

[4] Kevin J. Elliott, *Democracy for busy people*, University of Chicago Press, Chicago, 2023.

[5] Ovviamente, è questa una proposta che presuppone la possibilità di migliorare la performance democratica dei partiti politici. Vedi al riguardo Nicolò Bellanca, "La democrazia ha un prezzo? Finanziamento dei partiti e rappresentanza dei lavoratori", Micromega, 30 ottobre 2020.

[6] Massimiliano Tomba, *Insurgent universalities: an alternative legacy of modernity*, Oxford University Press, Oxford, 2019.

[7] Ernesto Screpanti, *Comunismo libertario*, Roma, Manifestolibri, 2007. La proposta di Screpanti costituisce, almeno in parte, una risposta all'obiezione di Bobbio: «L'istituto della revoca del mandato non può essere giudicato né buono né cattivo se prima non si risponde alla domanda: revoca da parte di chi? Da parte del mandante, è ovvio. Ma chi è il mandante? [...] Se è una piccola riunione di persone, come ad esempio un comitato cittadino, un'assemblea di studenti, un consiglio operaio, il pericolo della revoca sta nella settorialità degli interessi da quella rappresentati, una settorialità che ha consigliato, là dove il corpo elettorale è ristretto, il divieto di mandato. Se si tratta di un grande gruppo, anche la revoca del mandato non può avvenire senza un minimo di organizzazione da parte dei componenti del gruppo, cioè senza un movimento o un partito o un'associazione che faccia da tramite fra i mandatari e i mandanti. Una grande assemblea abbandonata alla spontaneità dei propri impulsi non ha mai revocato, ch'io sappia, alcun mandato». Norberto Bobbio, *Quale socialismo?*, Torino, Einaudi, 1976, 61-62.

[8] Pierre Rosanvallon, *The populist century (2020)*, Polity Press, Cambridge, 2021, p.158.

[9] Pierre Rosanvallon, *Controdemocrazia (2006)*, Castelvecchi, Roma, 2012. Nelle sue opere più recenti, Rosanvallon generalizza il suo approccio. Una democrazia odierna potrebbe essere organizzata attorno a tre poli: un Consiglio per la performance democratica, incaricato di formalizzare la base legale dei principi che sottendono una democrazia permanente (con l'integrità degli eletti e la trasparenza delle istituzioni governative in primo piano); le Commissioni pubbliche, responsabili di valutare il carattere democratico delle deliberazioni sulla politica pubblica e delle misure adottate dalle agenzie amministrative per mettere in atto le politiche, oltre a promuovere il dibattito pubblico su tutte le questioni rilevanti; e le Organizzazioni di vigilanza civica, gruppi di controllo dedicati specificamente al monitoraggio della performance del governo (soprattutto per quanto riguarda la reattività, la responsabilità e la chiarezza del linguaggio politico) e al lavoro per promuovere il coinvolgimento, la formazione e l'educazione dei cittadini. Vedi Pierre Rosanvallon, *Good government. Democracy beyond elections (2015)*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 2018.

[10] David Runciman, *Così finisce la democrazia (2018)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2019, p.147.

CREDITI FOTO: ANSA/ANNA LAURA BUSSA – Manifestazione al Circo Massimo a Roma, 25 novembre 2023.